

Eugenio Muroi, Giampiero Pianu
La Cala del Vino (Alghero).
Problemi di navigazione antica

La costa nord-occidentale della Sardegna presenta una conformazione alquanto frastagliata e con un profilo roccioso, spesso a picco sul mare, ricco di cale e scogli. La costa è notevolmente esposta ai venti settentrionali ed occidentali, provenienti dal III e dal IV quadrante, in particolare il maestrale, che la rendono decisamente pericolosa. Inoltre le correnti marine sono molto intense e insidiose. Nel tratto compreso fra l'approdo dell'Argentiera e Capo Caccia, che costituisce un riferimento importante anche da un punto prettamente visivo, esistono in rapida successione da nord a sud, quattro cale, la Cala del Turco, la Cala del Falco, la Cala del Vino e la Cala dell'Ancora. In particolare la Cala del Vino presenta alcuni aspetti interessanti per la navigazione, perché ha un alto fondale, ricco di sabbia e posidonia, ottimo tenitore e, soprattutto, una scogliera semisommersa che la fa diventare un autentico porto naturale (FIG. 1).

Questa cala presenta aspetti altrettanto importanti per quanto riguarda la ricerca archeologica subacquea, perché sui fondale fuori dalla cala, così come nelle vicinanze delle altre tre cale, si trovano alcuni relitti di varia epoca. Non è nostro intento in questa sede segnalare questi relitti sommersi, né affrontare il problema del censimento del nostro patrimonio subacqueo. Questo tema meriterebbe di essere trattato a parte e ci si augura che l'istituzione del Corso di archeologia subacquea presso l'Ateneo sassarese, che si svolge com'è noto ad Oristano, possa dare un forte impulso a questa ricerca. La mappatura organica, realizzata con un progetto unitario, potrebbe agevolare in maniera notevole la tutela di un patrimonio

* Eugenio Muroi, Soprintendenza Archeologica per le Province di Sassari e Nuoro.

Giampiero Pianu, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari.



Fig. 1: Cala del Vino vista da sud-est.



Fig. 2: Cala del vino, mare in burrasca sulla costa nord-occidentale della Sardegna.

che è oggi particolarmente esposto a rischi di degrado e, ancor più, di saccheggio.

Il nostro “porto naturale” di Cala del Vino risulta dunque uno dei pochi, se non l'unico, punto utile, per una nave che si trovasse in difficoltà in quella zona, per un'eventuale appoggiata e ancoraggio, in attesa di un miglioramento delle condizioni meteorologiche. Anche oggi è infatti possibile notare, durante le giornate di forte maestrale (FIG. 2) che rendono complesso, nella stessa Porto Torres, l'ingresso in porto dei pur moderni traghetti, che il mare, all'interno della Cala del Vino, risulta invece sufficientemente tranquillo, visto che le grandi onde vanno comunque ad infrangersi ed a stemperarsi sulla scogliera sommersa. Ovviamente questo aspetto non doveva essere del tutto ignoto alle popolazioni antiche che, pur non essendo attrezzate della moderna tecnologia, conoscevano bene e praticavano la navigazione anche in questo pezzo di mare.

Alla estremità settentrionale del promontorio che delimita Cala del Vino vi sono poi delle piane semisommerse, ma parzialmente visibili in bassa marea, che potrebbero aver funzionato, in epoca antica, come saline o anche come zona di allevamento e cattura del pesce (FIG. 3), anche se al momento non possiamo attestare nella zona l'uso di queste tecniche. L'eventuale allevamento del pesce ed anche e soprattutto il sale sono risorse importanti nel mondo antico e non si vede perché la Sardegna non potesse ricorrere ad esse. Così come appare strano che le “salse di pesce” – *garum*, *muria*, *liquamen* –, abbondantemente apprezzate almeno in epoca romana, non potessero essere prodotte anche nella nostra isola.

Appare del tutto naturale che a terra, in prossimità della cala esistano dei tratti di grandi muri, costruiti in mattoni e calce e, presumibilmente, da riferirsi ad epoca romana (FIG. 4). Purtroppo la situazione attuale del terreno non permette una chiara lettura di questi resti murari, che sono coperti dalla terra, dalla spazzatura e dagli arbusti della vegetazione spontanea, la macchia mediterranea, che ricopre l'intera zona.

Di che genere siano queste strutture murarie non è dato al momento sapere. La lunghezza di questi muri, che sembrano intersecarsi ad angolo retto e che paiono essere aperti verso la cala, e la loro consistenza (si tratta infatti di muri larghi fra 0,80 e 1,10 m e lunghi qualche decina di metri) può indubbiamente anche lasciar pensare a grandi sostruzioni a protezione dell'accesso al mare rispetto a possibili frane provenienti dalle colline circostanti. Tuttavia a questa ipotesi si può opporre che all'interno di queste sostru-



Fig. 3: Le saline (o peschiera).



Fig. 4: Strutture murarie (di epoca romana?).



Fig. 5: Basamento del nuraghe.

zioni non sono al momento visibili altre costruzioni più piccole, che meritavano di essere difese da queste ipotetiche frane. E allora a cosa servivano le costruzioni? A proteggere il “niente”? Invece questi muri potrebbero essere con maggior ragione ricondotte a strutture del genere di “magazzini” o comunque legate ad una qualche attività di tipo portuale. Non è possibile al momento ipotizzare a Cala del Vino un vero e proprio porto commerciale, né strategico, legato alla difesa della costa. Tuttavia ripetiamo che i naviganti antichi, al di là di radar o GPS, conoscevano bene le coste, i loro fondali e le insidie connesse. E dunque apparirebbe strano che proprio la particolarità di questo porto naturale dovesse essere loro sconosciuta.

Sempre a terra, a dominare la Cala del Vino, vi era anche un nuraghe, che chiameremo Nuraghe del Mare (FIG. 5), oggi del tutto raso al suolo, di cui avanzano solo le pietre di base che ci fanno ipotizzare un diametro di circa 12 m. Si tratta dunque di un nuraghe monotorre, non piccolo, anche se tutt’attorno non sembrano notarsi, tra le sterpaglie, tracce di capanne e dunque di un possibile villaggio connesso al nuraghe stesso. Questo nuraghe non è stato finora censito, nonostante in tempi relativamente recenti il territorio sia stato sottoposto ad un ennesimo censimento archeolo-

gico¹. Viceversa ben noto da oltre un secolo è un nuraghe che si trova più all'interno, il Nuraghe del Vino², che ha lo stesso nome della cala. L'esperienza personale di marinaio di Eugenio Muroi ha portato all'ipotesi, verificata anche da altri naviganti, che l'ingresso alla Cala del Vino, pericoloso per la presenza della scogliera sottomarina e degli scogli sulla riva meridionale della cala, possa avvenire in forma assai tranquilla tenendo la prua dell'imbarcazione sul dromo costituito dal nuraghe costiero allineato con quello naturale costituito dalla sommità del Monte Doglia: la mira troncoconica del nuraghe, ricostruita idealmente, sotto la verticale prospettica della più elevata montagna della zona.

L'occhio esperto del marinaio saprebbe che, tenendo questa prua o "aprendo" il nuraghe sulla sinistra del Monte Doglia, è scapolata l'imboccatura insidiosa della rada in totale sicurezza (FIG. 6). Viceversa, osservare o "aprire" il nuraghe costiero sulla destra del Monte Doglia significa rotta di pericolo, una pruata sicura sulla barriera (FIG. 7). I pescatori professionisti moderni, non sapendo più riconoscere il dromo-nuraghe, che oggi è raso al suolo, si tengono più larghi, portandosi in asse col promontorio, a sud della cala. Navigando in questa direzione, superano il traverso delle secche foranee e, una volta in franchia di queste, sono obbligati ad

1. Il problema dei censimenti archeologici, soprattutto di quelli sardi, è annoso, complesso e soprattutto costoso. Il presupposto di partenza, secondo cui la conoscenza del Bene archeologico sia alla base di un possibile lavoro di tutela e di valorizzazione del Bene medesimo è ovviamente un presupposto basilare. Purtroppo, in concreto, questo desiderio di conoscenza ha sempre interessato i nostri amministratori pubblici, che risultano poi poco interessati alle attività successive al primo momento di conoscenza. Al punto che, con il cambio delle amministrazioni, si rendono necessari ulteriori indagini, visto che le precedenti sono finite in fondo a qualche cassetto. E così si riescono a fare due, tre o quattro censimenti di uno stesso territorio, tutti pagati (qualche volta anche alle stesse persone). Non solo, ma nessuna amministrazione ha la possibilità tecnica, per la mancanza di professionisti nel settore, di controllare la corretta realizzazione di un censimento, per cui spesso si pagano lavori non completi o semplicemente basati sull'edito. E così i singoli Beni vengono spesso "dimenticati", non segnalati semplicemente perché la ricerca non è stata condotta secondo i moderni protocolli di indagine (C. RENFREW, P. BAHN, *Archeologia; teoria, metodi, pratica*, Bologna 2006, p. 60). Così non stupisce che il nostro nuraghe non sia segnalato così come non stupisce, all'opposto, che un altro nuraghe venga censito con tre nomi diversi e di conseguenza si "triplichi". E tutto ciò non vale per i soli nuraghi, ma per buona parte degli altri siti archeologici.

2. La carta del Nissardi è pubblicata nell'ultima pagina del volume di G. PINZA, *I monumenti preistorici della Sardegna*, «MAL», 1901.



Fig. 6: Ingresso di una barca (prua corretta).



Fig. 7: Ingresso di una barca (prua errata).



Fig. 8: Punta Cristallo a nord di Capo Caccia, vista da Cala del Vino.

accostare a nord-est/est per andare all'ancoraggio. Questa tecnica, effettuata con imbarcazione a motore, consente di entrare con largo margine di sicurezza, ma fa scadere troppo verso terra. Una imbarcazione a vela dovrebbe, in caso di vento da ponente-maestrale, orzare di molto per guadagnare la prua finale di atterraggio. Una nave attrezzata a vele quadre, di scarsa o nulla qualità boliniera, mancherebbe presto di acqua al sottovento e finirebbe in costa, come sono finite, malauguratamente, sulla scogliera meridionale della Cala del Vino e dell'Ancora, due onerarie romane e un veliero dell'Ottocento.

Peraltro, il suggestivo allineamento ottenuto unendo il Nuraghe del Vino con quello costiero, prolungato in mare, determina la mezzeria della cala, al centro della secca foranea, e potrebbe essere utilizzato solo nella prima fase di avvicinamento, onde studiare la miglior strategia di atterraggio in base al vento.

Sistemato nell'apice interno dell'unico sorgitore protetto in 30 miglia di costa importuosa, stagliato contro il cielo e visibile a miglia di distanza, quando era integro, il nuraghe della Cala del Vino sembra indicare una funzione d'uso inconsueta per questa struttura, ma compatibile con l'utilizzo, da parte della popolazione, di quella grande, vitale, risorsa che attornia ogni isola: il mare.

Al di là di quella suggestione, come molti archeologi l'hanno definita, appena descritta, che rappresenta comunque un eccellente esempio di archeologia sperimentale, tanto poco praticata soprattutto in Sardegna, credo che sia giunto il momento di porre alcune domande. Può esistere nel mondo antico sardo un sistema di nuraghi-faro che aiutino la navigazione lungo le coste dell'isola? Ed a quando risale tale uso delle torri nuragiche? Appare ormai chiaro che la rioccupazione delle torri e dei villaggi nuragici in epoca romana sia un fatto generalizzato e che probabilmente spiega in che termini e modi sia avvenuta la "vera" conquista dell'isola da parte dei discendenti di Romolo. E non capisco perché sia possibile accettare che un nuraghe diventi un sacello, un magazzino o altro³, e non sia possibile accettare che i nuraghi costieri siano dei veri e propri punti di riferimento per la navigazione antica. Sappiamo bene che i Greci avevano trovato il modo di segnare le rotte marittime anche con la costruzione di templi⁴. Potevano dunque i nuraghi funzionare come punto di riferimento della navigazione in epoca romana? Poco sappiamo del mondo dei Fenici, soprattutto perché questo settore della ricerca non è stato finora troppo indagato dagli esperti del settore, ma non è un caso che anche questo popolo di naviganti abbia segnato i promontori e gli approdi con insediamenti vari, di tipo sacrale e non.

Ma la vera domanda che ci dobbiamo porre è però un'altra. Cosa succedeva in periodo nuragico? I "nuragici" navigavano? Per dove? Oppure le torri nuragiche costiere che costellano tutta l'isola – e le due presenti nella Cala del Vino rappresentano solo un esempio, forse nemmeno troppo importante – sono da interpretare semplicemente come bastioni di difesa, destinati a controllare il territorio ed a difenderlo da attacchi esterni? Il recente lavoro di Anna Depalmas⁵ sulle navicelle bronzee di età nuragica ripropone il problema, ma non lo risolve. Purtroppo da questo punto di vista siamo estremamente condizionati dai lavori, peraltro egregi, di Gio-

3. Gli esempi di Barumini, di Villanovaforru e di Paulilatino sono troppo noti per essere ulteriormente rimarcati.

4. L'esempio di Capo Colonna a Crotone è sicuramente il più celebre, anche perché l'unica colonna rimasta in piedi, ad un certo punto, del tempio di Hera Lacinia, non solo ha dato il nome al promontorio ma ha ispirato numerosi disegni e stampe nei secoli scorsi.

5. A. DEPALMAS, *Le navicelle di bronzo della Sardegna nuragica*, Cagliari 2005.

vanni Lilliu⁶ che vedeva da un lato una Sardegna felice e ricca di iniziative, dall'altro una Sardegna sempre succube di possibili arrivi di popoli esterni, quei popoli che, ad un certo momento storico, espropriarono terre e risorse al popolo "nuragico". Fra gli espropri ci sarà stato anche il mare? Ed anche la possibilità di navigare liberamente su un mare che circondava, o proteggeva, l'isola? Rimane a nostro avviso abbastanza complesso spiegare perché esistano strane discrasie nella elaborazione cronologica delle nostre conoscenze. Ad esempio, quando il nuraghe della collina di Murru Mannu a *Tharros* o quello della collina di Monte Sirai vennero abbandonati, qualche centinaio d'anni prima dell'arrivo dei Fenici, forse a causa di dissensi interni al mondo nuragico, si presume, chi andò a controllare quelle terre? È veramente possibile, come sostiene Piero Bartoloni, che la colonizzazione di Monte Sirai fu dovuta a poche famiglie sbarcate pacificamente nell'isola, che si insediaron su terre, costiere, non abitate? È possibile spiegare la situazione archeologica del villaggio nuragico di Sant'Imbenia, poco distante come abbiamo detto da Cala del Vino, con l'arrivo di una o due famiglie di Fenici, o Filistei o altro⁷, che si inserirono, sempre pacificamente, nella struttura di quel villaggio e mantennero per almeno tre generazioni la loro specificità etnica, in un contesto "nuragico"?

Ci sembra che sia invalso il sistema di identificare gli oggetti rinvenuti, le merci, con la etnia del portatore e che quindi ad un oggetto orientale debba corrispondere la presenza, stanziale, di un orientale. Ma ci sembra che le risposte abbiano bisogno di approfondimenti estremamente complessi, che si basino su metodologie corrette. Che vanno cercate in primo luogo nella società che continuiamo a chiamare nuragica nonostante qualche crisi della medesima avvenuta prima dell'arrivo dei "Fenici". Chi controllava la zona della Cala del Vino alla fine del secondo millennio? L'entroterra della Cala del Vino è lo stesso del villaggio nuragico di Sant'Imbenia. Chi comandava? Come e da chi veniva gestito il territorio? Tutti i nuraghi della zona vivono contemporaneamente? Sappiamo che il vicino nuraghe Palmavera ebbe una crisi prima della fine del secondo millennio, che portò probabilmente al suo abbandono.

6. G. LILLIU, *La Civiltà dei Sardi*, Torino 1968.

7. P. BARTOLONI, *Rotte e traffici nella Sardegna del tardo Bronzo e del primo Ferro*, in P. BERNARDINI, R. ZUCCA (a cura di), *Il Mediterraneo di Herakles. Studi e ricerche*, Roma 2005, p. 33.

Chi beneficiò di questa caduta? Quale centro lo sostituì? E poi, cosa significò, agli inizi del primo millennio (IX-VIII secolo a.C.?) l'arrivo di merci esotiche? Chi le portò? Chi gestiva questo commercio? E, se si navigava in questo mare, si conoscevano gli approdi? Chi li scoprì? O si navigava "a vista"?

Diventa estremamente difficile dare risposte. Il ritrovamento di un carico "nuragico" in fondo al mare potrebbe essere decisivo, ma non lo possiamo nemmeno ipotizzare al momento. Peraltro l'archeologia subacquea, nata da un paziente lavoro di Nino Lamboglia⁸, ha indagato da subito carichi romani, mentre è stato necessario molto tempo per arrivare a trovare i carichi greci ed ancora più tempo per le navi fenicie. È solo questione di tempo? È solo questione di fortuna? Forse sì. Ma la pazienza dell'archeologo è proverbiale e dunque bisogna mettersi a lavorare. Oggi! Subito! Per avere magari tra vent'anni una risposta. Da queste domande, dalle nostre "suggestioni" può nascere qualcosa? Forse basterebbe indagare sulle strutture di cui abbiamo parlato, forse bisognerebbe indagare i fondali. Noi cercheremo in tutti i modi di farlo. Chiederemo alla Soprintendenza Archeologica la possibilità di poter lavorare su questi interrogativi, attraverso un progetto che preveda le varie fasi del lavoro, compresa la difficile gestione del sito. Ci piacerebbe molto che Cala del Vino diventasse un laboratorio dove i giovani studenti di archeologia dell'Università di Sassari si cimentassero con problemi nuovi, diversi, ma anche con metodologie di ricerca che sono ormai ben consolidate. E se le nostre suggestioni risulteranno sbagliate, ben vengano le correzioni. Ricordo che Giovanni Lilliu, di fronte a un Ferruccio Barreca che, in sede di tesi di laurea, "rimproverava" una studentessa per aver detto cose diverse da ciò che lo stesso Lilliu aveva scritto vent'anni prima, disse che se dopo vent'anni un'idea non viene messa in discussione, ebbene quest'idea o è talmente geniale o non sono per niente geni quelli che non hanno il coraggio di contestarla.

8. Cominciata con lo scavo della nave di Albenga da parte di Nino Lamboglia. I precedenti lavori relativi alla ricerca di tesori sommersi non possono a mio avviso essere considerati lavori scientifici perché condotti con il sistema della "rapina autorizzata", particolarmente in voga in quegli anni.